

noi

TRA IL BOSCO E LA RADURA, LA STRADA DI UN IMPEGNO

paolo alberto artini

« Più s'incrementa la cultura tanto più grande si fa la scissione ». La « Trennung » di cui parla Hegel a proposito della carica disgregatrice della cultura ha conosciuto una mattina di dicembre in cui il vento spolverava gli ippocastani dalla brina che a tratti ci pareva neve. La riunione dei redattori e collaboratori del Margine ha vissuto infatti, nella coscienza autocritica del direttore e nel dibattito che ne è seguito, quella dilacerazione e quel senso di impotenza che ogni progetto sincero che affonda le radici nel profondo della persona umana, porta con sé. Ed il Margine — s'è detto — è fatto di persone. È quando una rivista si colloca programmaticamente « al margine » della giungla partitica e rifiuta a priori il ruolo di cassa di risonanza di padrini di qualsiasi tipo — con i conseguenti inconvenienti in sede finanziaria — il travaglio propositivo e taluni paradossi emergenti, che caratterizzano la rocciosa « personalità » di questa rivista, non possono che essere considerati dei valori, dei « pezzi di lievito », per usare un'immagine evangelica cara a Mounier, che la spingono in avanti, in un'inquietante ricerca di precisazione del proprio affondo culturale. I quattro anni del Margine infatti, sono stati, per coloro stessi che vi hanno dedicato le proprie energie migliori, una bella sorpresa: la sorpresa di aver occupato — nonostante la libertà e l'apertura del propulsore direzionale — uno spazio proprio. Ma il rifiuto di un'identificazione passiva con una realtà territoriale e politica, la disponibilità alla sensibilità culturale di ciascun collaboratore, non hanno impedito una certa fedeltà a noi stessi — chi ci ha seguito fin dai primi numeri lo potrà verificare anche solo attraverso la rilettura dei titoli — che non è staticità ma una linea non spezzata, una continuità sotterranea, la « talpa » che cerca la via — quella « via indiretta » di cui parla Mounier — per non rifuggire il confronto con le articolazioni del reale.

Tensione utopica e razionalità

Il Margine è stato e vuol rimanere una rivista di cultura; ma ci si è chiesti se questa sua non trentinità — che da un lato la sottrae alle strette di una identità culturale periferica — non le impedisca

di « sporcarsi le mani » abbastanza nella storia e nella realtà politica spicciola, non smorzi la volontà di agganciarsi a manifestazioni di pensiero che percorrano la « nascente » cultura trentina. E ci si è domandati soprattutto se questo suo forte impianto utopico non freni un intervento più orientato, appuntito in una soluzione prospettica di realizzazione. Non si tratta naturalmente di eccessi attivistici né si pretende di trasformare il mondo, ma non ci si vuole fermare al margine del bosco, sedersi nell'aria rarefatta delle radure: dobbiamo essere « coscienze in piedi ». Perché se la cultura è soprattutto tentativo di capire la realtà non ci si vuole accontentare di malinconiche distanze constatative, di iperuraniche ed episodiche testimonianze, di analisi scientifiche che non aprano alcun sentiero. Certo anche il Margine ha risentito, nell'esperienza di ciascun redattore, dello sconquasso provocato dalle delusioni post sessantottesche, le meningi un po' stanche di chi ha scaricato una grande energia morale nel comprendere una contestazione che ha poi rivelato spesso la sua ipocrisia di fondo e la sua sostanziale funzionalità al sistema. Ma quell'inquieta coscienza della scissione tra impegno storico-politico ed ecclesiale, fede e ragione, lo colloca nel cuore stesso della problematica attuale circa la fondazione teorica dell'agire politico. Riproporre il tema della progettazione utopica verso una ideale ultimità, significa reagire alla sfiducia di inserirsi nel contesto storico con progetti di ampio respiro. La tensione essenziale della coscienza si disegna così come una tensione utopica, l'invenzione di un nuovo spazio, il riferimento ad un orizzonte ultimo che si oppone ad una razionalità tecnologico-strumentale in cui non può risolversi la più intima vocazione totalizzante dell'uomo.

Il progetto, la pazienza

E' facile comprendere tuttavia che il terreno è minato, che l'utopia può diventare marginalità anziché progettualità. L'ispirazione utopica può diventare certo razionalità progettuale alternativa, perfino un progetto organico: ma ad uguale distanza dagli opposti pericoli della pura negazione evasiva — che si traduce in disimpegno storico ed è a sua volta espressione di un sostanziale rachitismo morale — e della pianificazione soffocante di un sistema che tutto prevede. Si può sì tentare di reagire alla caduta dei valori e alla scoperta dell'ambiguità dei segni che hanno fondato le speranze delle generazioni precedenti attraverso il rilancio della sfida dell'« utopia progettuale », ma è necessario non sottrarsi — come già notava Maritain — alla grigia problematica di una lenta ristrutturazione politica. Arroccarsi in una posizione di adolescenziale narcisismo è un alibi che ci estranierebbe da tutto ciò che concretamente si sta muovendo alla ricerca di una nuova produttività.

Per questo il Margine — nonostante alcune posizioni di indignazione quasi biblica di fronte alle logiche uniformate del « mercato del nulla » — non si è mai proclamato « profeta » di verità (profeti spesso si è costretti a diventare a posteriori) ma si propone, mese per mese, una paziente attesa che evita i sogni di una facile palinogenesi, si limita ad indicare uomini di pensiero che in comune hanno solo quello di essere figure di testimoni, desidera potenziare il dialogo con dei lettori sempre più numerosi ed attenti, si pone il problema del coinvolgimento esigenziale delle nuove generazioni.

E sul piano, se vogliamo, ideologico-religioso, ricerca una difficile posizione di mediazione che — di fronte a movimenti di integralismo esasperato e di intollerante sicurezza — pare refrattaria a facili definizioni, oppone quasi plasticamente la sobrietà di una posizione essenziale, esprime il coraggio di essere in pochi.

La spiritualità dell'arcipelago

L'arcipelago dei collaboratori del Margine sotto la prospettiva di un cattolicesimo democratico, di un consenso critico e non scatenato, ha scelto la via del confronto spesso sofferto con la realtà ecclesiale e non ha rinunciato a prese di posizione talvolta aggressive riguardo ai più scottanti problemi teologici (di recente ad esempio sulla teologia della liberazione); ma è consapevole della necessità di reperire ancora nuove espressioni di intesa, di mediazione, di unità, di dover cercare una maggiore creatività, perché la penna non grati polvere sul foglio nei momenti di stanchezza, perché ogni numero abbia un'anima e affronti con più completezza — senza voler fare né cronaca né attualità — i problemi culturali di oggi, inventandosi uno spazio che non dimentichi le manifestazioni artistiche e letterarie.

Il sentiero che corre attorno al bosco svela con pazienza i segreti dei mille cespugli e permette di orientarsi nella giungla del nulla e del sospetto: il centro della politica è fuori della politica stessa e trova il suo fondamento nella spiritualità di un uomo nuovo; il Margine vuole trovare le parole perché essa possa comunicarsi attraverso la cultura, proclamare l'impossibile se non si può realizzarlo: un sentiero che non vogliamo interrompere.

Questa serie di tornanti direttivi, peraltro assai segmentati, non vogliono essere un orgoglioso sguardo a questi quattro anni di « Margine » né un manifesto programmatico che si rivolge ad un « pubblico ». Se avessimo adottato le semplificazioni sloganistiche della politica-spettacolo non avremmo avuto in quella mattina di dicembre la forza di guardare sopra gli ippocastani, se fosse o non fosse neve. ■